

DOPO I CONVEGNI 'D'UNIFICAZIONE' LIBERALE E SOCIALDEMOCRATICO

Dicevamo, ad ottobre, che l'on. De Gasperi avrebbe tratto le indicazioni per un'eventuale allargamento della compagine ministeriale — certo com'era in partenza dell'adesione in ogni caso mantenuta dello sparuto gruppo repubblicano, in funzione di storica ... rappresentanza laica in un gabinetto sempre più dichiaratamente confessionale — dai due convegni di « unificazione », liberale e socialdemocratico. Ora che, a dicembre l'uno e ai primi di gennaio l'altro, si sono svolti, possiamo in coscienza essere, una volta tanto, d'accordo con l'on. De Gasperi nel non ritenere che da essi sia stato possibile dedurre indicazioni qualsiasi.

Anzi tutto, il Congresso liberale di Torino non è stato un congresso — cioè un'assemblea sovrana di partito o, meglio ancora, come ci si poteva pur attendere, una costituente del neo-liberalismo —, ma un semplice convegno, con dichiarazioni e discorsi, di scarsissimo rilievo in sè, a fini orientativi od organizzativi: quel che, cioè, precisamente occorreva. A sua volta il Congresso di Bologna, che seguiva la fusione tra P.S.L.I. e P.S.U., piuttosto che fermarsi a sancirla, avrebbe dovuto rappresentare infine la piattaforma di lancio, per cui un partito, fin qui trattenuto nella sua forza espansiva dall'incapacità e dall'accentramento massonico (non nuovo connubio, nella storia, anche recente, dei partiti italiani) di un gruppetto di fondatori-dirigenti, potesse trovare, nella libera discussione e nella iniziativa dei suoi simpatizzanti ed iscritti, la sua vera via. Viceversa, Bologna ha visto ripeteruato il dissidio tra destra, sinistra e centro del vecchio P.S.L.I. ed aggravato dai sopraggiunti (con la fusione) isterismi azionisti dei capi senza gregari dell'ex-P.S.U., che s'aggiungevano agli altri più numerosi, ma poco men scarsi di clientela, del maggior

braccio, fin qui, della socialdemocrazia. Mentre il segretario Romita tendeva ad assumere una funzione di equilibrio e di attesa, rispetto alle stesse correnti che aveva fin lì rappresentato, il Saragat, apparso ad un certo momento ancora il perno della situazione non solo congressuale, ma del partito, faceva getto di tutte le sue carte, dinanzi al pericolo d'una definitiva rottura con la destra collaborazionista e governativa dei Simonini, Lombardo e D'Aragona. Sicchè, mentre il Congresso, in contrasto con le precedenti decisioni in materia di elezioni comunali e provinciali (per le quali proprio la Direzione socialdemocratica, in persona del Lami Starnuti, si era assunta l'iniziativa — e la responsabilità grossa — degli « apparentamenti » o liste apparentate), stabiliva, dietro l'assillo della sinistra, per propria linea di condotta, nella imminenza delle elezioni generali politiche, la difesa a oltranza della proporzionale, e tra le acque invero troppo smosse dalle « correnti » non riusciva ad orientarsi decisamente e a far nascere una maggioranza e una direzione omogenea, la sola novità poteva dirsi rappresentata dal declino proprio del *leader* della socialdemocrazia in Italia, Giuseppe Saragat. Massimo responsabile — nella sua indubbia capacità e cultura — della scissione socialista, per non aver potuto o voluto portar la lotta fino in fondo nel vecchio partito unitario (che solo avrebbe costituito un'alternativa democratica per il popolo italiano, rispetto alla D.C.), e poi della collaborazione governativa con il partito di maggioranza, contro cui vivace era stato l'insorgere in convegni provinciali e nazionali, non aveva mai compreso la gravità e il pericolo di porre l'organizzazione del partito in mano al Simonini, il cui volto 'socialista' sarebbero bastati pochi mesi di poltrona ministeriale a rendere del tutto irriconoscibile. Il voler a tutti i costi preservare, anche al di là delle decisioni congressuali, una via di ritorno appunto alla politica di collaborazione governativa, ricongiungendosi al De Gasperi in un fronte tipo diciotto aprile, che nessuno sente più in Italia, e la preoccupazione, dando mano libera alla sinistra, con l'uscita della destra, di trovarsi nuovamente a ridosso delle posizioni degli antichi compagni del P.S.I., senza più un sostanziale differenziarsi da loro neppur nella tattica, dopo tante compromissioni e così gravi tacce di « tradimento », hanno, questa volta, spinto il Saragat alle corde, e non sarà ora facile

impresa ritrarsene.

Ma, per ciò che riguarda il Congresso socialdemocratico e il Convegno liberale, ogni altra osservazione è meno grave di quella che pur potevano fare in partenza i delegati di qualunque tendenza: quella che erano — i due congressi — le forse estreme occasioni di « orientare », preliminarmente alle elezioni, l'opinione pubblica italiana, l'opinione per così dire intermedia, non schierata cioè nè in senso democristiano nè in senso comunista o pentita di precedenti posizioni assunte. A liberali e a socialisti democratici spettava questo compito rischiaratore, per poi aversi un diverso equilibrio, in sede elettorale. Ma i presupposti dovevano essere la chiarezza dei propositi e la pacificazione interiore, basi di partenza ad un'organizzazione più moderna, più chiara, più aperta. La parola di Torino o, più, di Bologna doveva andare non alle non molte migliaia di iscritti, ma alla massa dei non iscritti, alla miglior parte dell'Italia, ai non iscritti al partito dell'opportunismo e dello sfruttamento (e per ciò stesso l'erede del mai dimenticato P.N.F.) o a quello, rimasto esterno alla realtà italiana, che troppo facilmente può subire l'accusa di dipendere da una parola d'ordine di provenienza ancor più estranea.

Questo è stato, dunque, il pessimo servizio che socialdemocratici e liberali, o meglio i loro dirigenti responsabili, hanno reso all'Italia: non sarà più, dopo questo, da meravigliarsi eccessivamente se il maggior peso e la maggior varietà della lotta elettorale e politica si sposterà verso i gruppi di destra, i soli che — nella situazione presente — possano esprimersi, sia pure entro schemi convenzionali, con qualche libertà.

A meno che — è questa ancora una speranza, e la sola che ci è vicina — l'individualismo italiano, questo grande refrattario di politiche di partito e di fronti comuni, non riesca (di fronte ai pericoli di due confessionarismi e di due programmi che, per quanto hanno di meglio, non giungono a esser dichiaratamente italiani, e al miraggio di collegamenti e di intese che, nel rispetto dei blocchi avversari, lascerebbe inalterata la situazione) a pervenire, attraverso liste locali o nazionali, a un'espressione d'indipendenza e, insieme, di più sincero progresso sociale e politico.